

Federica Fantozzi

GUERRA senza tregua

Minniti (Quercia) e Molinari (Margherita) ripropongono la questione dell'introduzione del provvedimento e del suo impatto sulla natura della missione italiana



Il ministro della Difesa interverrà in commissione senza diretta tv e limiti di tempo. Il Pdc e i Verdi continuano a chiedere il ritiro, Bertinotti chiama i pacifisti in piazza

«Legge marziale in Iraq, che fa l'Italia?»

L'Ulivo: missione incompatibile con i compiti assegnati dal Parlamento. Oggi la risposta di Martino

ROMA Il ministro della Difesa Antonio Martino risponderà oggi alla Camera all'interrogazione presentata dai Ds sull'introduzione della legge marziale in Iraq e il suo impatto su compiti e natura della missione italiana. Il ministro non risponderà in aula - poiché l'appuntamento settimanale con il question time è stato cancellato dopo la bagarre sulla Finanziaria - bensì in Commissione Difesa, senza diretta tv né limiti di tempo.

A riproporre la questione saranno il diessino Marco Minniti - primo firmatario dell'interrogazione - e il dielle Giuseppe Molinari. Al governo si chiede un «chiarimento» sugli obiettivi della missione del nostro contingente dato che la legge marziale introduce «un elemento di sostanziale novità nel quadro dell'impegno italiano in Iraq». I deputati della Quercia, in breve, vogliono sapere se il mutato stato di cose sia «compatibile con la risoluzione Onu, il diritto internazionale, e se non sia invece incompatibile con i compiti assegnati dal Parlamento ai soldati italiani».

Roberta Pinotti - che ha sottoscritto il documento insieme ai colleghi Pisa, Ruzzante, Angioni, De Brasi, Lumia, Luongo e Rotundo - taglia corto su ogni sospetto di strumentalità dei quesiti: «L'obiettivo aggravarsi della situazione non garantisce protezione sufficiente ai nostri soldati. C'è un problema di regole d'ingaggio e di catena di comando». Non che si tratti di una novità assoluta: «Abbiamo sempre sottolineato che, finita la guerra ufficiale, ne era cominciata un'altra, e che era falso parlare di missione umanitaria. Ora la legge marziale mette il sigillo formale su una situazione già evidente nei



Un poliziotto iracheno a un posto di blocco a Baghdad

Rutelli: con il radicalismo si perde

«Impariamo dalla sconfitta di Kerry. La Destra guadagna sempre con lo scontro»

Luana Benini

ROMA «Due Americhe, due Italie?». Ieri all'Hotel Nazionale, un forum a più voci promosso dal quotidiano «Europa» sul voto americano e sulle sue ricadute nella situazione italiana. Tante domande e risposte diverse. Per girare sostanzialmente intorno al nocciolo di un tema che nel centrosinistra torna fuori continuamente come un fiume carsico e che pesa sulle strategie organizzative: a quale elettorato deve parlare chi si candida al governo? Quale fra i due schieramenti premia la polarizzazione culturale? Si vince solo mettendo un piede nel campo avversario?

Posto che il rapporto Usa-Italia «non si può fare» (e su questo concordano un po' tutti, dal padrone di casa, Rizzo Nervo, ai due relatori Giancarlo Bosetti e Nicola Rossi, al presidente della Margherita, Francesco Rutelli, ad Enrico Micheli, D.L.) perché è diverso il tessuto sociale fra i due paesi ed è diversa la base di radicamento del consenso, tuttavia la lezione americana ci lascia qualcosa su cui riflettere. Anche perché la visione religiosa della politica e la connotazione ideologica della campagna elettorale condotta dal presidente Bush, da noi stanno tentando anche tradizionalmente laici come Giuliano Ferrara o Ferdinando Adornato, e soprattutto il nostro presidente del Consiglio pronto a saltare sul binomio detassazione più integralismo. Ma in questo quadro, l'elettore di centro, da che parte sta prevalentemente? E qual è il compito dei riformisti?

Per Francesco Rutelli in America non c'è stata affatto una corsa al centro: «Bush ha vinto con la polarizzazione e la radicalizzazione dello scontro. Perché quando lo scontro si radicalizza è la destra a vincere. In una situazione di contrapposizione frontale il populismo di destra ha maggiore capacità di presa e per la destra è più facile vincere: gli basta dire ad esempio "via gli immigrati" e di colpo quel 30% di elettori che ascolta solo il rumore di fondo della politica, si accontenta». A Kerry, che è stato «un buon candidato» è invece «mancato un progetto per l'America, una strategia convincente». Ne deriva che «per noi democratici e riformisti europei il problema è quello di guidare la trasformazione della società attraverso la proposta politica». Per non trovarci anche in Italia e in Europa «a veder

vincere questi baluba integralisti, occorre far crescere strumenti di elaborazione di proposte». È questa la posta in gioco «per ottenere la leadership nei prossimi anni». Insomma, «la sconfitta di Kerry svela anche la debolezza del nostro campo progressista e riformista in termini di visione strategica e di proposta».

Rutelli è fra coloro che puntano a recuperare il voto dell'elettore del limbo centrista. «Il centro - afferma Nicola Rossi - molto prima di essere un luogo politico è un luogo psicologico» costituito da «persone che hanno difficoltà ad accettare una tesi sostenuta tout-court dalla sinistra o dalla destra». Persone «che devono essere convinte di volta in volta». E qui subentra la capacità di convinzione, «il lavoro», che negli Usa va avanti da tempo, e che fa dire a Rossi che l'esito del voto americano non segna l'apertura di un nuovo ciclo, ma la maturità di un ciclo che è iniziato da tempo. Insomma, che questo esito «è il portato di un lavoro culturale di lunga lena». In questo senso «non è affatto sorprendente» la vittoria di Bush. La riflessione che deve fare il centrosinistra? «Capire le caratteristiche di quel

pezzo di elettorato di centro, che va contattato e convinto».

Eppure in America il centro ha votato per Kerry, non per Bush. Enrico Micheli è tranchant: «Kerry ha perso ma ha preso 55 milioni di voti, quelli di tutta la costa atlantica e pacifica. Il centro di cui parliamo ha votato per Kerry. La maggioranza degli elettori di Bush non è di centro. Bush ha vinto perché ha raccolto i voti di uno spirito religioso estremista. Perché ha saputo raccogliere il suo elettorato. Privilegiando il tema della sicurezza del paese». Ma alla fine, spiega Bosetti, quella di Bush è stata una vittoria «risicata». E questo voto consolida la divisione fra le due Americhe, ma anche la separazione fra Europa e Usa. «I repubblicani hanno giocato una partita fatta di colpi bassi. I democratici non hanno saputo combattere una battaglia altrettanto aggressiva». Ma «è goffo puntare sulle potenziali analogie con l'Italia come su un analogo conflitto di valori». Comunque sia, con la nuova radicalizzazione americana e con la scomparsa dalla scena del «liberalismo conservatore» che ha segnato una trasformazione del partito repubblicano, occorrerà fare i conti.

Martini, edili Cgil, sostiene la Mozione ecologista

ROMA «Oggi la Fillea-Cgil è fortemente impegnata sul terreno dello sviluppo sostenibile che è qualità del costruire, ma soprattutto del governo complessivo delle risorse ambientali e territoriali, da noi considerato il bandolo della intricata matassa che parla del declino di questo Paese». Con una lettera al comitato promotore della mozione Ecologista, Franco Martini, segretario nazionale degli edili Cgil, dichiara la propria adesione alla mozione. Con lui molti sindacalisti hanno aderito in queste settimane alla mozione ecologista. Tra gli altri Claudio Falasca, Gaetano La Manna, Sandro Notargiovanni e Ernesto D'Ambrosio, Mauro Beschi, Luigi Pallotta. E po Felice Mazza, Antonio Granata, Matteo Barrea, Rosario Faraone, Mimi D'Aurora. Significativa l'adesione di un folto gruppo di esponenti della Cgil di Siena.

Si riunisce il parlamentino delle donne della Quercia

ROMA Si riunisce oggi 10 novembre, alle ore 11.30, presso l'Hotel Artemide, in via Nazionale 22, il parlamentino delle democratiche di sinistra. Saranno presenti, informa una nota, amministratrici locali, parlamentari, coordinatrici femminili regionali e delle città, leader e dirigenti delle democratiche di sinistra. La relazione introduttiva della coordinatrice delle Donne Ds, Barbara Pollastrini, sarà incentrata sul voto americano e le sue conseguenze, sull'attualità politica italiana e sulla procreazione medicalmente assistita e i referendum. Altri temi al centro dell'agenda delle diessine saranno il Congresso nazionale, la battaglia contro una finanziaria che penalizza in particolare modo le donne, le proposte per un nuovo welfare e maggiori diritti nel lavoro, le elezioni regionali, le quote rosa, il cui disegno di legge è fermo al Senato e la campagna a sostegno della legge sulle coppie di fatto.



Tg1

La fragorosa scivolata del governo alla Camera doveva essere in qualche modo edulcorata dal Tg1. L'ordine era: minimizzare. Per questo, la notizia è stata considerata indegna dell'apertura, finché è sceso in campo Pionati, che però non è riuscito nella «mission impossible» di divagare, nemmeno utilizzando tutte le dichiarazioni tranquillizzanti a disposizione. L'unica scappatoia era quella di ridurre al minimo la giornata di Berlusconi e soci e così è stato fatto, concludendo che al Senato tutto si aggiusterà. Peccato non si trattasse di una leggina a sostegno dei viticoltori di Arcore: si trattava, nientemeno, che dell'architrave che sorregge la legge Finanziaria, la legge che determina incassi e spese 2005. Ed eravamo solo alla prima votazione: nei prossimi giorni sarà un tiro al piccione e ogni centro varrà come avviso al «premier» che tentenna sul «rimpasto». Il resto del Tg è propaganda per Gasparri, Lunardi e la signora Franzoni, con tre inutilissimi servizi.

Tg2

La notizia che due esponenti di An (il sottosegretario Valentino e la vicepresidente dell'Antimafia, Napoli) sarebbero più che collusi con la 'ndrangheta calabrese, c'è. Ma viene chiusa accortamente da una lunga e praticamente incomprensibile difesa d'ufficio di Fini, che se la prende con i magistrati. Da Fini si vola su Gasparri in Israele, replica dello spot pubblicitario già visto al Tg1. La seconda parte è migliore, almeno consente ad alcuni colleghi di esibirsi. Facciamo così: eliminiamo la prima parte, nessuno ne soffrirà, coraggio.

Tg3

La beffa è gigantesca. Mentre Berlusconi tratta con gli «alleati» su tasse e rimpasto, alla Camera il governo viene battuto al primo voto sulla Finanziaria e proprio sull'articolo che ne disegna i confini di spesa. Una situazione che, se non fosse grave, sarebbe solo ridicola. Le telecamere si soffermano su Fabio Mussi (sostituiva Casini) che rideva sotto e sopra i baffi, così come un'aria divertita attraversava il Tg3 condotto da Giuliano Giubilei. I riflessi (ne ha parlato Pierluca Terzulli, notista senza complessi di sudditanza) sono stati devastanti: Berlusconi fuori dalla grazia di dio (Buttiglione permettendo), rimpasto archiviato, feroci accuse reciproche, maggioranza che minimizzava senza vergogna, ministro Siniscalco con le mani nei capelli, Bondi sparito.

fatti». E Minniti sottolinea che si tratta del primo caso di truppe italiane impegnate in zone dove la legge marziale.

L'opposizione tuttavia non sembra orientata a chiedere un nuovo dibattito parlamentare sulla questione irachena prima della conferenza internazionale del Cairo, ritenendo per ora «improduttiva» un'ennesima richiesta di ritiro.

«Servirebbe a poco - spiega il capogruppo dello Sdi Ugo Intini - perché sappiamo che il governo non lo farà. Ma bisogna metterlo in mora almeno su un punto: inviti pubblicamente gli Usa alla moderazione, nel momento in cui a Falluja è in corso una strage di civili e Russia, Cina, Onu manifestano il loro allarme. Sono stupefatto dalla passività dell'esecutivo. Questo silenzio è inaccettabile».

Ds e Margherita attendono che Palazzo Chigi prenda posizione per bocca del ministro Martino. «No al ritiro ad ogni costo - sintetizza la Pinotti - ma neanche far finta di niente». «Il governo batta un colpo» esorta il capogruppo dielle Pierluigi Castagnetti, che condivide la preoccupazione espressa da Javier Solana sullo slittamento delle elezioni irachene: «A quel punto il nostro contingente rimarrebbe intrappolato». Anche il Verde Paolo Cento sottolinea la necessità di «chiarire il ruolo dell'Italia e dei nostri militari in Iraq in questa occupazione militare, in aperta violazione con l'articolo 11 della Costituzione».

A invocare il ritiro delle truppe Oliviero Diliberto del Pdc («A Falluja si sta per compiere un massacro, chiediamo la sospensione delle ostilità») e il Verde Alfonso Pecoraro Scanio («La missione umanitaria è una farsa evidente e una missione di guerra non è mai stata autorizzata dal Parlamento. Il governo imbecille dica cosa vuole fare»).

Mentre il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti propone «a tutte le forze pacifiste di riprendere con decisione una mobilitazione di massa per la sospensione immediata dei bombardamenti a Falluja, per il ritiro e per avviare con la conferenza un percorso di pace».

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



“IL FUTURO DEI DS: PARTITO RIFORMISTA O PARTITO DI SINISTRA?”

Ne discutono:

MASSIMO D'ALEMA
CESARE SALVI
ALFIERO GRANDI

Coordina

STEFANO BOCCONETTI

L'Unità

BOLOGNA

VENERDI 12 NOVEMBRE 2004 - ORE 20.30
Sala ATC, via Saliceto 3